

Simone Collini

ROMA Da una parte c'è l'Ulivo, che tende la mano a Rifondazione comunista in vista delle politiche del 2006. Dall'altra c'è Fausto Bertinotti, che questa mano è pronto a stringerla, seppur a determinate condizioni. In mezzo c'è però il rischio che il segretario del Prc si ritrovi in difficoltà nel suo partito. Ne è prova la riunione della direzione di ieri, dove la linea Bertinotti (che prevede di avviare un accordo tra tutte le opposizioni al governo Berlusconi) è passata di misura, non ottenendo il voto degli ex costutiani dell'Ernesto e incassando il voto contrario della componente trotzkista di Marco Ferrando. E forse non è neanche un caso se nelle ultime 48 ore sono circolate a Montecitorio voci (prontamente smentite dagli uomini a lui più vicini) sulle possibili dimissioni di Bertinotti dalla segreteria del partito.

Il tema del confronto tra Ulivo e Rifondazione è tornato in primo piano con il fallimento del referendum sull'articolo 18: «Potevamo avere di fronte un'autostrada, ma ora siamo su un sentiero di montagna», ha commentato a caldo Bertinotti. Che però non ha escluso che questa strada, per quanto impervia e in salita, sia percorribile. Allo stesso tempo, da parte dell'Ulivo c'è stata grande attenzione a non calcare la mano sull'esito referendario, e anzi è stato rinnovato al Prc l'invito a proseguire nella direzione segnata con le elezioni amministrative.

Ulteriore passo in questo senso è stato fatto ieri dal diessino Antonio Bassolino. Il referendum rappresenta «l'ultimo atto di una fase conflittuale che bisogna chiudere», ha detto auspicando un accordo politico-programmatico tra Ulivo e Rifondazione (un accordo «leale» e che vada «al di là» di quello del '96). Il presidente della Campania ha anche giudicato necessario, in caso di vittoria alle prossime elezioni, nominare ministri anche esponenti del Prc. Un'apertura a Bertinotti che ha incassato nel centrosinistra molti consensi. Le obiezioni, dove ci sono state, non hanno riguardato il merito ma i tempi, l'opportunità cioè di parlare oggi di chi dovrà far parte di un futuro esecutivo. Per il resto, nello schieramento di centrosinistra è stato riconosciuto che il patto di desistenza elettorale non è più proponibile, e che quello che serve ora è una convergenza su un programma di governo. «In un contesto del genere, di vera intesa politico-programmatica è chiaro che tutti coloro che partecipano all'alleanza partecipano al governo», ha osservato il coordinatore della Quercia Vanni Chiti. Che ha però messo in chiara condizione: «In base a questo accordo Ulivo, Prc e Idv devono dire agli italiani che accettano di sostenere un candidato premier comune e, se vincono le elezioni, di appoggiarlo lealmente per tutta la legislatura».

“

La sconfitta al referendum pesa
E il segretario di
Rifondazione comunista
disponibile sulla proposta
Bassolino

Referendum
2003

Il governatore della
Campania lo chiama
ad entrare organicamente
in un futuro governo
di centrosinistra. Apertura
apprezzata dall'Ulivo

”

Bertinotti processato dal suo partito

Il segretario pronto all'accordo con l'Ulivo. Ferrando pronto a votargli contro



Il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti

Domenico Stinellis/Ap

referendum

Istituto Cattaneo: gli elettori del centrosinistra hanno votato Sì

«I voti per il Sì sono significativamente superiori alla somma dei voti dei singoli partiti che appoggiavano il Sì al referendum; e corrispondono a circa i due terzi dei voti ottenuti dal centrosinistra più Rifondazione nelle elezioni politiche 2001»: sono alcune delle osservazioni dell'Istituto Cattaneo, che ha analizzato i risultati del referendum sull'estensione dell'articolo 18. «La percentuale di Sì sul totale dei voti al centrosinistra del 2001 - è osservato ancora nell'analisi della Fondazione di ricerca bolognese - è più alta laddove il centrosinistra è più debole e nelle zone economicamente meno sviluppate». La ricerca fatta dall'Istituto - condotta da

Dario Tuorto e diretta da Piergiorgio Corbetta - mette in evidenza diverse tendenze. In primo luogo è stato messo in relazione «il numero di voti al Sì con la forza elettorale nel 2001 dei partiti che hanno dato indicazione di votare Sì (Rifondazione, Verdi, Comunisti italiani, Italia dei valori). I consensi per il Sì (10,2 milioni) sono stati oltre i risultati del referendum sull'estensione dell'articolo 18. «La percentuale di Sì sul totale dei voti al centrosinistra del 2001 - è osservato ancora nell'analisi della Fondazione di ricerca bolognese - è più alta laddove il centrosinistra è più debole e nelle zone economicamente meno sviluppate». L'Istituto Cattaneo ha messo in relazione

anche «il numero di voti al Sì con la forza elettorale dell'intero centrosinistra nelle elezioni del 2001. Se si adotta l'ipotesi che nessun elettore del centrodestra abbia votato Sì, risulta che il 62,8% (quindi quasi 2/3) degli elettori di centrosinistra si è recato alle urne per votare Sì. Analizzando poi i risultati dal punto di vista territoriale, è emerso che «l'incidenza del Sì nel centrosinistra è stato maggiore laddove il centrosinistra è più debole. Si può immaginare che gli elettori di sinistra, quando sono minoranza, siano più tentati dall'appello massimalista, mentre siano più moderati là dove sono maggioranza». Secondo la ricerca, «l'incidenza del Sì nel centrosinistra è stata maggiore laddove c'è maggiore precariato sul lavoro, nelle aree economicamente più arretrate e a più elevata disoccupazione. In queste zone il referendum è stato percepito come un mezzo per l'uscita dalla precarietà e per il rafforzamento delle garanzie di lavoro. Infatti la penetrazione del Sì nell'elettorato di cen-

trocinistra presenta livelli minimi in situazioni di forza della sinistra e dell'economia: per esempio Emilia-Romagna 52,5%, e tra le province, Ravenna (48,5%), Pesaro-Urbino (48,5%), Forlì-Cesena (48,6%), Modena (49,4%), Siena (51,9%). E livelli massimi in contesti di debolezza della sinistra e dell'economia: Sicilia 81,7%, e a livello provinciale Messina (87,8%), Palermo (86,8%), Trapani (84,4%), Catania (79,2%), Isernia (73,3%) Cagliari (73,1%)». Dall'analisi dei dati «non risulta invece alcuna relazione fra incidenza del Sì nel centrosinistra e prevalenza della piccola o della grande impresa. Evidentemente, nelle situazioni nelle quali il lavoro non manca, i lavoratori si sentono già sufficientemente tutelati senza bisogno dell'articolo 18 e propensi ad accettare con realismo le esigenze dei datori di lavoro. Paradossalmente, il Sì ha avuto una maggiore penetrazione non dove la sua vittoria avrebbe avuto ricadute pratiche immediate, ma nelle zone ad alta disoccupazione».

A irrigidirsi di fronte alla proposta di Bassolino è stato soprattutto l'Udeur perché, ha detto il capogruppo alla Camera Pino Piscicchio, la presenza di ministri del Prc «significherebbe acquisire l'avvenuto spostamento a sinistra della coalizione». Si è mostrato pessimista sulla possibilità di un accordo di governo con Rifondazione anche il segretario del Pdc Oliviero Diliberto: «Se il Prc lo accettasse - ha detto - sarebbe implicitamente e drasticamente un'autocritica rispetto alla caduta del governo Prodi e alla violenta opposizione al centrosinistra, quando Bertinotti diceva che centrodestra e centrosinistra pari sono».

Ma gli ostacoli sul percorso unitario sono ora soprattutto all'interno di Rifondazione, come ha dimostrato la direzione di ieri.

Bertinotti ha apprezzato l'apertura di Bassolino («È la fine del progetto accarezzato di distruggere il Prc») e confermato l'intenzione di proseguire sulla strada imboccata alle amministrative, avviando un confronto «non più a due» con il centrosinistra, ma tra «molti» interlocutori: Prc, Ulivo, movimenti, associazioni, sindacato. Il segretario si è però trovato a fare i conti con il dissenso di una parte della sua stessa maggioranza (l'area dell'Ernesto guidata da Claudio Grassi) e della minoranza trotzkista di Ferrando, che ha chiesto la convocazione di un congresso straordinario. Per placare i malumori Bertinotti (che ha giudicato «incongruo» un dibattito congressuale «perché siamo rigorosamente dentro la linea dell'ultimo congresso») ha precisato che «dire che l'accordo è già fatto è grottesco, così come pretendere un esito prestabilito del percorso. C'è una linea di marcia per la ricerca di un'intesa tra molti, ma che la cosa riesca non è detto». Ferrando ha promesso comunque battaglia: «Avvieremo una campagna in tutto il partito contro una ipotesi di accordo di governo con i liberali dell'Ulivo ed i potentati economici a cui essi fanno riferimento». Una pressione da sinistra a cui si è aggiunta, da destra, quella degli ex costutiani dell'Ernesto, che hanno presentato in direzione un loro documento distinto da quello di Bertinotti per chiedere «un mutamento dello stile di lavoro e del clima interno al partito» e una «riflessione più approfondita» sul risultato del referendum e del voto amministrativo. Agli esponenti dell'Ernesto si è unito ieri anche Sandro Curzi, che è tornato sullo scontro con Bertinotti sul cambio al vertice del Corriere della Sera: «Se faccio il direttore del giornale lo faccio per davvero. Non sono un direttore di facciata». Giunti al voto, l'ordine del giorno con la linea del segretario è stato approvato con 20 voti favorevoli, 11 astensioni (area Ernesto) e 5 voti contrari (minoranza di sinistra). Il dibattito proseguirà alla prossima Direzione, convocata per il 24 giugno.

Mitrokhin: non ho nulla da dire a Guzzanti

Il colonnello categorico: «Non c'è niente da aggiungere. La mia risposta è definitiva. Non insistete». E la Commissione ora?

ROMA Vasili Mitrokhin, l'archivista del Kgb, autore del famoso dossier, non verrà a Roma per incontrare la commissione parlamentare di inchiesta che sta lavorando sulla rete del Kgb attiva in Italia. L'annuncio è stato fatto oggi, in commissione, da Paolo Guzzanti, che guida l'organismo bicamerale d'inchiesta.

«Abbiamo avuto una risposta negativa dal col. Mitrokhin attraverso l'ambasciata inglese a Roma. C'è la sua assoluta non disponibilità ad un incontro in qualsiasi forma ed in qualsiasi luogo con questa commissione di inchiesta o anche con parte di essa. Il colonnello Mitrokhin afferma che l'incontro proposto non avrebbe - ha riferito ancora Guzzanti - alcuna utilità, non potendo egli aggiungere nulla rispetto a quanto è già noto e al materiale da lui fornito». Mitrokhin definisce «definitiva» la sua risposta riguardo all'invito più volte espresso dalla commissione e invita la stessa «a non insistere».

La commissione di inchiesta, che ieri ha visto riunito il suo ufficio di presidenza ha deciso di compiere, nonostante questa risposta, tutti i passi diplomatici e

parlamentari e di Governo utili per insistere affinché si possa arrivare comunque ad un incontro. A tale proposito il capogruppo di An in commissione, Enzo Fragalà, chiede al premier Berlusconi e al ministro degli esteri Frattini di intervenire sul Governo inglese

perché Mitrokhin modifichi la sua decisione.

Per la Casa delle libertà è il dramma. La maggioranza aveva puntato sulla commissione, su Mitrokhin, e soprattutto su Guzzanti, per riscrivere la Storia e raccontare le malefatte dei comuni-

sti in Italia e nel mondo. E questo spiega l'enorme pressione per far uscire gli inconsistenti documenti all'epoca del governo D'Alma. E adesso vengono a sapere che il caro Vasili non ha nient'altro da dire e da dare alla causa che quei ricordi malmessi e poco credibili

per costruirsi un castello accusatorio. Per l'audizione di Mitrokhin intervenga Berlusconi presso Londra. A chiederlo è il capogruppo di An nella commissione parlamentare d'inchiesta Enzo Fragalà.

«Abbiamo appena ricevuto

dall'ambasciata inglese la notizia che l'ex archivista del Kgb Vasili Mitrokhin non è disponibile per essere audito dalla commissione parlamentare d'inchiesta sul dossier Mitrokhin -informa Fragalà- Lanciamo un appello al presidente del Consiglio Silvio

Berlusconi e al ministro degli Esteri Franco Frattini perché intervengano sul governo inglese, affinché alla commissione d'inchiesta sia data la stessa opportunità che nel '95 e nel '96 fu offerta ai nostri servizi segreti: poter audire lo stesso Mitrokhin».

segue dalla prima

Iraq senza iracheni

In occasione della prima conferenza sponsorizzata dagli Usa a Baghdad per decidere in ordine a un nuovo governo per il Paese, su 300 delegati solo cinque erano donne. Una di queste cinque, Zainab Al-Suwajj, scrivendo sul New York Times il 23 maggio ha descritto con delusione e speranza cosa si provava a «parlare dinanzi ad un mare di uomini, compresi sceicchi e religiosi». Un'altra, Safia Taleb Al Sopuhail, sta girando per l'Iraq e per le capitali della regione in cerca di appoggio allo scopo di rivedere questa situazione inaccettabile.

Le donne costituiscono il 55% circa della popolazione irachena. Grazie ai due decenni di guerre di Saddam Hussein, ci sono più donne che uomini. È concepibile che una democrazia funzionante possa essere costruita in Iraq senza la loro piena partecipazione, ignorando le idee, la forza e la volontà di oltre metà della popolazione (anche considerando che in Iraq le donne hanno un elevato livello di istruzione)? Nell'Afghanistan del dopo talebani c'è stato un tentativo più rigoroso di includere le donne nel processo di costruzione della democrazia e di ricostruzione politica. Due donne sono titolari di un ministero nel nuovo governo, per lo più grazie ad una campagna mondiale via Internet - una «satyagraha» (n.d.t. in India «resistenza passiva») mondiale - lanciata dal Partito Radicale Transnazionale culmi-

nata nel dicembre del 2001 in un giorno di sciopero della fame da parte di oltre 6.000 persone. Dobbiamo pertanto giungere alla conclusione che in Iraq siamo al punto di partenza? Dobbiamo lanciare una campagna analoga? Non è sufficientemente chiaro che il processo per insediare un sistema politico in Iraq deve essere ancor più profondo che in Afghanistan, deve abbracciare ogni livello a partire dalla base, se vogliamo che rappresenti un esempio per la regione o il mondo intero? L'inclusione e la promozione delle donne deve essere, fin dall'inizio, parte integrante del processo di costruzione della democrazia e di ricostruzione politica ed economica in Iraq. Le donne debbono essere un pilastro di questo processo: per il bene della stessa democrazia, dei diritti umani

e delle libertà personali e, quindi, delle donne e degli uomini iracheni. Questo principio è stato riconosciuto e accolto in numerose risoluzioni dell'Onu, in particolare nella risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Ancor più esplicito al riguardo è il Rapporto dell'Onu sullo sviluppo arabo. Il 7 maggio, il sotto-segretario di Stato americano Richard Armitage, parlando alla BBC della necessità di una ricostruzione politica in Iraq che include tutte le componenti, ha detto: «Se c'è un campo nel quale probabilmente siamo indietro... è quello della rappresentanza delle donne». Nel Regno Unito la parlamentare Joan Ruddock ha più volte preso pubblicamente posizione al riguardo. In seno al Parlamento Europeo ho fatto del mio meglio e una delegazione di donne europarlamen-

tari si recherà in Iraq nel prossimo futuro grazie all'impegno di Anna Karamanou, presidente della Commissione Donne del Parlamento Europeo. Sono tutte cose positive e gradite. Ma siamo ancora lontani, troppo lontani, dalla mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale per la quale si sta battendo, tra gli altri, il Partito Radicale Transnazionale. La questione merita la massima attenzione dei media, una attenzione essenziale se vogliamo realizzare una mobilitazione di massa. Chissà, forse lo stesso movimento per la pace potrebbe fare suo questo tema.

Emma Bonino è membro del Partito Radicale Transnazionale ed europarlamentare © IPS Traduzione di Carlo Antonio Biscotto